



Associazione di volontariato Chicercatrova onlus

Corso Peschiera 192/A - Torino
www.chicercatrovaonline.it
info@chicercatrovaonline.it

Di mamma ce n'è una sola, nel bene e nel male.

(testo non rivisto dal relatore)

Relazione del Prof. Don Ezio Risatti
psicoterapeuta e preside di IUS -TO Rebaudengo
(10 maggio 2017)

*Ringraziamo chi ci segnala
eventuali errori di scrittura*

Buona sera,

siamo nel mese di maggio, mese dedicato alla Madonna, e affrontiamo l'argomento delle mamme: "di mamma ce n'è una sola" e qualcuno aggiunge: "per fortuna!". In effetti la mamma è la persona che ha un impatto psicologico più forte nella vita di tutti; dal punto di vista psicologico è la persona più importante di tutti, più importante del marito, più importante dei figli, più importante della moglie, e così via.

C'è tutta una serie di motivazioni per questa importanza particolare della mamma. Sapete la storiella di quelle tre anziane mamme che in una casa di riposo parlano di quanto i loro figli vogliono bene loro, e la prima dice: «Ah, mio figlio mi vuole così bene che tutte le settimane mi telefona, e non ne salta mai una!», la seconda dice: «Ah, mio figlio mi vuole così bene che tutte le settimane passa a trovarmi, e non ne salta mai una!», la terza dice: «Oh, mio figlio mi vuole così bene che tutte le settimane va da una psicologa e la paga per parlare un'ora di me!».

C'è questa realtà: l'impatto psicologico della mamma è così forte che genera poi tutta una serie di problemi. Dovete tener conto che esiste una memoria genetica per cui anche se uno non avesse mai conosciuto la mamma (e questo è capitato e capita) anche per questa persona la sua mamma totalmente sconosciuta è immensamente importante! Su questo principio della psicologia hanno cambiato la legge delle adozioni, prima in Spagna e poi anche in Italia. Una volta chi veniva adottato non riusciva più a sapere chi fossero i suoi genitori biologici, o almeno la mamma, perché a volte nessuno sa chi è il papà, e a volte non lo sa nemmeno la mamma.

La sapete quella di una signora aveva sei figli e tutti e sei si chiamavano Gennarino, e diceva: «Così, è comodissimo! Chiamo “Gennarino” e vengono tutti e sei. “Gennarino vai a letto” e vanno a letto tutti e sei! “Gennarino vieni a fare i compiti” e tutti e sei si mettono a fare i compiti» - «Certo signora, ma se ne vuole chiamarne uno solo come fa?» - «Ah, beh, in quel caso uso il cognome!».

Dunque questa realtà della mamma che nella memoria genetica c'è, e ognuno sente che proviene da qualcuno che ha certe caratteristiche e ha un desiderio molto grande incontrare questa persona.

Il rapporto la mamma è un rapporto molto complesso.

Pensate il fatto del semplice contatto con il corpo femminile e il contatto con il corpo maschile. Le donne tra di loro si toccano molto più facilmente e molto più comunemente: due amiche che si allontanano per due giorni si abbracciano perché stanno via due giorni; due ragazze si siedono tranquillamente una sulle ginocchia dell'altra; possono anche dormire assieme abbracciate, tranquillamente. Due maschietti no, non lo fanno!

Come mai questa differenza? Perché l'intimità con il corpo femminile si impara durante la gravidanza ed è una realtà che resta dentro la persona; poi c'è l'allattamento, anche lì la memoria genetica dice che siamo stati allattati al seno della mamma, ma nel caso in cui uno non viene allattato al seno per motivi diversi o semplicemente perché la mamma non ha il latte, ebbene nella memoria di questa persona c'è scritto che è stato allattato al seno, perché è una memoria che arriva da una trasmissione genetica e quindi è indipendente dal fatto storico capitato, e andando avanti nella vita il punto di partenza, l'istinto, la percezione fondamentale è quella! Il bambino impara il contatto con la mamma con l'allattamento e con le cure.

Le cure possono anche essere date dal papà, può darsi che con il passare del tempo questo interessarsi dei padri nei riguardi dei bambini piccoli generi dei cambiamenti, non sappiamo quando, non sappiamo che cosa, ma la nostra situazione attuale è ancora quella (più o meno) dell'uomo delle caverne. Non diciamo dell'800, ma diciamo delle caverne perché qualcuno percepisce proprio queste realtà ancora come erano nei tempi andati.

Allora, è istintivo sia per l'uomo, sia per la donna, il contatto con il corpo femminile mentre il contatto con il corpo maschile non è istintivo per nessuno. La donna poi lo impara quindi ha anche questo contatto, ma deve fare un cammino. L'uomo, tante volte non lo impara proprio: c'è un disagio nel contatto tra i corpi all'interno del mondo maschile perché manca quest'esperienza che invece c'è con il corpo della donna.

Dunque, la mamma ha tutta una serie di conseguenze che non sono da poco.

Vediamo un po' che cosa hanno detto della mamma alcuni autori, quelli che hanno detto le cose più famose, le cose che vengono riprese più comunemente, e di questi autori prendo degli spunti tipici che sono abbastanza conosciuti: di Freud prendo il complesso di Edipo. Che cos'è questo complesso?

Freud

Il complesso di Edipo

Edipo incontra Laio, suo padre, per la strada nell'antica Grecia, non sa che è suo padre e non vuole dargli il passaggio, e Laio non vuole dare il passo a lui. Edipo lo uccide, si impadronisce del regno di suo padre, sposa sua madre (senza sapere che fosse sua madre) e ha una vita matrimoniale con lei. Quando gli viene rivelato che lui aveva ucciso suo padre e sposato sua madre, lui “schizza”: si autopunisce, si acceca, abbandona il regno e tutto perché ritiene di avere fatto qualcosa di assolutamente inammissibile.

Freud riporta questa sua esperienza: Freud viene da una famiglia ebrea che stava bene, lui aveva studiato medicina, aveva studiato a Vienna e a Parigi; quindi la sua famiglia poteva permettersi di viaggiare. Mentre era in viaggio con la famiglia, in albergo faceva freddo (siamo nell'800, e non c'era un riscaldamento negli alberghi), lo mettono a letto, e lui trova il letto freddo. Non sono se qualcuno si ricorda ancora tempo in cui i letti erano freddi e c'era lo scaldiletto; lui in

questo letto freddo sta aspettando che venga la mamma per dormire vicino a lei e per scaldarsi, quindi lui è lì, tutto proteso nell'attesa del corpo materno da abbracciare e da scaldarsi, quando vede entrare nella camera suo padre, prendere sua madre per mano e andarsene. Lui resta lì, da solo, al freddo, e allora gli è venuta voglia di uccidere suo padre per impossessarsi lui della mamma.

Questo ricordo gli è rimasto dentro e lui lo ha elaborato; quando poi ha incontrato il mito di Edipo ci ha ripensato e ha valutato che tutti i maschietti vivono questo passaggio. Poi il complesso di Edipo è stato più volte elaborato e valutato nella storia della psicologia; oggi si dice che capita, ma non è obbligatorio che capiti proprio a tutti, e soprattutto non è obbligatorio che sia di una certa intensità.

Freud, da questa sua esperienza, dice: "il bambino sente la mamma come la sorgente della sua vita, dalla mamma gli viene l'accudimento, dalla mamma gli viene il latte, gli viene la sicurezza, lo stare bene, e allora vorrebbe prendere la madre per sé, ma si rende conto che la mamma appartiene a papà, ha più potere papà di lui sulla mamma, e allora desidera uccidere papà per diventare lui il compagno della mamma".

Questo complesso si sviluppa fra le età dei tre e dei cinque anni, ma sono sempre età psicologiche quindi un po' più o un po' meno va sempre bene, non è che se uno non comincia a quell'età e non finisce a quella è anormale: una tolleranza c'è sempre.

Come evolve il complesso di Edipo?

Il bambino si dà da fare per conquistare la mamma, ma a un certo punto (facciamo il caso di un'evoluzione positiva) si rende conto che per quanto faccia lui non è in grado di competere con papà: papà ha delle capacità, papà ha delle risorse, papà ha un ascendente sulla mamma che lui non riuscirà a superare. Allora esce positivamente dal complesso di Edipo desiderando di diventare come papà per poter avere anche lui una mamma come la sua vicino a sé: una moglie! E questa è l'evoluzione positiva del complesso di Edipo: il bambino che decide di diventare un maschio che avrà la sua femmina.

Può anche evolvere diversamente, e uno può restare tutta la vita alla ricerca di conquistare la mamma, può non fare mai il superamento di dire: «Io divento come papà così ne conquisto una per me» e allora si possono anche verificare dei casi (che non sono così straordinari) che qualcuno sposi una donna che ha l'età di sua madre, praticamente *sposa un transfert della mamma*. Questo meccanismo si verifica non automaticamente, quindi se conoscete qualcuno che ha sposato una donna che ha 15 o 20 anni più di lui, non è automatico che sia per il complesso di Edipo; un'altra cosa che si guarda per valutare è la statura, se ha sposato una donna più alta di lui (perché la mamma è sempre più alta del bambino che è piccolo) garantito! Si valuta anche questo, ma poi si valutano tanti punti di rapporto, di relazione, di come viene gestito.

È ovvio che l'altra persona deve essere connivente, cioè le persone possono benissimo non rendersene conto ma, di fatto, giocano questi due ruoli. Negli Stati Uniti è possibile anche sposarsi proprio tra madre e figlio, da noi questo non è possibile ma viene realizzato attraverso il fatto di sposare una donna più anziana, più alta, più grossa. Non è considerato così grave come una volta questo complesso di Edipo, tuttavia può avere un peso anche notevole nella vita di qualcuno.

Ovviamente c'è l'equivalente dalla parte della bambina. Anche la bambina si innamora di papà e può desiderare di avere papà al posto della mamma, e anche la bambina può superarlo in maniera positiva così: a un certo punto si rende conto che non può competere con la mamma, e allora decide di diventare anche lei una donna adulta, capace di avere il suo papà di fianco e quindi di sposarsi con un uomo adulto.

Oppure, lo stesso, può restare alla caccia di quest'uomo, di questo papà tutta la vita, e allora può anche capitare di una donna che sposa un uomo che ha parecchi anni più di lei. Normalmente questo è percepito come più naturale perché nella riproduzione l'uomo resta fertile fino ad una età più avanzata che non la donna, quindi un uomo di 60 – 70 anni e magari anche di più, può avere figli con una donna che sia ancora in età fertile e quindi molto più giovane di lui, ed è ancora più difficile da rilevare all'interno di una coppia dove l'uomo ha l'età del papà di sua moglie.

Questo ha detto Freud riguardo al complesso di Edipo.

Melanie Klein

Il seno buono e il seno cattivo

Melanie Klein ha rilevato un altro elemento di rapporto tra il bambino e la mamma: “il seno buono e il seno cattivo”, che non vuol dire: “una tetta così e l'altra cosà”, ma vuol dire che la fonte di nutrimento, la fonte di consolazione, la fonte che lui sente come la sua salvezza, a volte è disponibile ed è buona, e a volte non è disponibile, è cattiva e lo fa arrabbiare non poco. (C'è tutta una storia intorno alla parola “seno”, il termine originario vuol dire “incavo”, “rientranza”, “insenatura”: il seno della donna è l'incavo tra le due mammelle, il seno è al singolare: poi è girato in modi diversi per cui adesso si parla di seni e così via, ma questo è secondario).

Che cosa vuole dire concretamente? Che il bambino un po' ama e un po' odia la mamma; un po' la trovava la mamma più bella e brava del mondo e un po' ce l'ha con questa donna e ha una rabbia molto forte. Stiamo parlando del bambino di pochi mesi (non del bambino che si esprime) e quello che prova si capisce dai suoi atteggiamenti e dalle sue reazioni. Questo spostamento fra una mamma buona e una mamma cattiva resta, e può lasciare una traccia andando avanti nella vita! Per cui uno più tenere questa ambivalenza nei confronti della mamma, poi vedremo come si manifesta quest'ambivalenza, di amore spassionato per la mamma (tant'è che a volte la nuora ce l'ha con la suocera perché il marito sembra più attaccato alla suocera che a lei, e tante volte è anche vero) e a volte si invoca la mamma come unica salvezza possibile.

Tenete conto che, in ordine cronologico, Freud è morto nel 1939, Melanie Klein è morta nel 1960 e ha portato avanti questo sviluppo, Winnicott è morto nel 1971 e ha messo a punto altri elementi nel rapporto con la mamma, anzitutto una cosa fondamentale che tutte le mamme e i papà (perché alcuni elementi sono corrispondenti e altri, invece, sono proprio tipici) avrebbero bisogno di imparare.

Winnicott

La mamma sufficientemente buona.

La mamma perfetta non esiste, se una mamma punta ad essere perfetta povero bambino e povera pure lei! L'unica cosa a cui si può puntare è una *sufficienza*, il che dà molta serenità ai genitori quando prendono coscienza che non devono puntare alla perfezione perché non la raggiungeranno mai.

Ma c'è un guaio! Nel tentativo di raggiungere la perfezione sicuramente i genitori sbagliano molto di più che non nell'accettare di essere sufficientemente buoni, e allora c'è questa realtà della mamma che è sufficientemente disponibile, sufficientemente presente, ma (e questo è molto utile per la pedagogia) *deve frustrare progressivamente il figlio*, che cosa vuol dire? Vuol dire che deve dargli degli stimoli anche spiacevoli per farlo crescere. E da dove si comincia?

Si comincia dal fatto che il bambino vorrebbe la mamma sempre lì: vuole la mamma per sé, la mamma è un oggetto suo. All'inizio il bambino è in uno **stato fusionale** cioè non distingue sé dalla mamma e non distingue sé dagli altri, ha un'unica percezione della realtà; a un certo punto pone sé e l'altro contemporaneamente: i due elementi *l'altro* e *sé* venivano posti nello stesso momento perché *nel momento in cui percepisce l'altro percepisce sé diverso dall'altro*; nel momento in cui percepisce sé, percepisce l'altro diverso da sé. Questo è un momento unico, è il superamento del momento fusionale e dovrebbe esser fatto nel giro di pochi mesi.

Si trovano dei casi in cui questo tipo di rapporto va avanti anche degli anni, perché magari la mamma è sola, non ha un marito di fianco, un uomo di fianco, o perché magari il marito c'è ma di fatto non è presente affettivamente, o magari è all'estero a lavorare: non è una sua colpa, c'è andato proprio per dare un futuro al bambino, ma il bambino questo non lo capisce, lui pensa: «Papà non c'è!», e allora si attacca alla mamma e se la mamma non è capace a frustrarlo progressivamente il bambino non cresce. Che cosa vuol dire?

Il bambino si sente sicuro, garantito, sereno, perché ha la mamma lì vicino; se la mamma va via il bambino si sente perso, ma in questo sentirsi perso che cosa fa istintivamente? Tira fuori il suo essere, prende coscienza che “lui è” anche se non c'è la mamma, e fa questo cammino di porre “sé” diverso dalla mamma. Questa frustrazione deve essere *progressiva*, cioè la mamma deve allontanarsi poco all'inizio, poi deve allontanarsi sempre di più in maniera da costringere il bambino a questa fatica.

Questa fatica corrisponde alla fatica dell'educazione: ogni rapporto educativo è un rapporto che richiede fatica a chi deve essere educato. Eh, siamo fatti così! Chi di noi ha fatto tutto il percorso di studi senza fare fatica? Chi di voi ha detto: «Oh, che bello andare a scuola!»? Soprattutto quando uno arriva sui 10 – 12 – 15 anni la gioia di andare a scuola la vedi sprizzare da tutte le parti! Poi andando avanti magari uno si rende conto che è una cosa che gli è utile, che lo aiuta a crescere, che gli fa del bene, ma nell'età della preadolescenza un cordiale odio della scuola è normale. Anzi, se un bambino, un ragazzino, un preadolescente soprattutto maschio, è contento di andare a scuola e non vede l'ora di andare a scuola, è dispiaciuto quando finisce la scuola e a casa è preoccupato di fare i compiti prima di giocare, ha dei problemi! Portatelo dallo psicologo.

Dunque c'è questa frustrazione progressiva e la *mamma sufficientemente buona* deve essere se stessa, deve accettare i suoi limiti, deve accettare di poter fare qualcosa e di non poter fare tante altre cose, perché non si può sapere di che cosa il bambino ha bisogno e allora c'è questo limite da accettare e la mamma che lo accetta ha il vantaggio di essere più serena, più tranquilla, più se stessa e quindi aiuta meglio il bambino a crescere. Un altro punto molto importante e interessante delle teorie di Winnicott si chiama:

Oggetto transizionale.

Che cosa vuol dire? Il bambino non sa chi è lui, e allora utilizza un oggetto in particolare, per capire sé stesso e questo si chiama “oggetto transizionale”. Avete presente la coperta di Linus nei fumetti di Schulz? Questo è un oggetto transizionale e il bambino vuole quest'oggetto, si affeziona a quest'oggetto, ci tiene a quest'oggetto perché lui ha proiettato su questo oggetto delle sue caratteristiche, quindi sta rielaborando il rapporto con se stesso attraverso la mediazione di questo oggetto. In questo meccanismo la mamma è fondamentale perché deve proprio sganciarlo da sé, dallo stato fusionale, e aiutarlo a capire se stesso anche attraverso la mediazione di questi oggetti.

Normalmente sono oggetti morbidi, l'orsacchiotto è l'ideale e lì c'è tutto un altro gioco dietro, perché l'orso è un animale ambivalente, è un animale che può essere feroce ed è un animale che può essere giocherellone, e allora ecco che l'animale orso rappresenta facilmente la sessualità delle persone: nelle proiezioni, quando compare l'orso, ti dà un input in quella direzione. Se invece un bambino prende un oggetto transizionale duro, freddo, appuntito, ha dei problemi, è un guaio; ha dei problemi perché vuol dire che non ha una visione affettivamente positiva di sé e lì c'entra la mamma perché la mamma non gli ha rimandato questo. Come fa la mamma a rimandare positivamente al bambino?

Il bambino guarda gli occhi della mamma, per lui l'elemento fondamentale della mamma sono gli occhi; se gli occhi della mamma lo guardano in modo sorridente lui capisce che “lui” è una realtà positiva e quindi è contento di sé e anche della mamma che gli ha rimandato questo; se gli occhi della mamma sono duri, cattivi, distratti, non lo vedono, il bambino deduce che non lo vedono perché “lui” non vale, se sono cattivi è perché “lui” è cattivo e avanti di questo passo: il bambino interpreta se stesso in base agli occhi della mamma che lo guardano e allora attraverso questo scambio di sguardi ecco che avviene tutto il cammino di educazione del bambino, di comprensione di sé, e quindi anche poi anche di rapporto con la mamma più o meno positivo.

Bowlby

Relazione affettiva - Teoria dell'attaccamento

Bowlby ha elaborato una teoria che oggi è considerata molto utile e importante per capire le persone, quella del tipo di relazione affettiva tra il bambino e la mamma, divisa in tre categorie che

poi sono diventate quattro fondamentali. Bowlby è morto nel 1990 quindi siamo andati anche in ordine cronologico.

La prima posizione è quella dell'**attaccamento sicuro** con mamma

Vuol dire che il bambino sa che la mamma c'è, sa che la mamma è affidabile, sa che la mamma è presente e disponibile, e allora si sente capace di esplorare il mondo, ma a piccoli tentativi. È un esempio che si vede chiaramente ai giardini pubblici: il bambino piccolo si stacca dalla mamma un po' e poi ritorna di corsa, poi si stacca di nuovo e torna indietro; c'è questo attaccamento sicuro: lui sa che la mamma c'è.

Ma guardate che non è solo un attaccamento che c'è fisicamente, c'è comunicativamente c'è relazionalmente, gli rimanda sicurezza, fiducia, ed ecco che si allontana sempre di più, per periodi sempre più lunghi, fino a quando prenderà la sua strada. Questo attaccamento sicuro gli permette di avere una percezione positiva di sé, di sapere che lui vale, di sapere che lui è affidabile e una percezione positiva degli altri: «Anche gli altri valgono, anche gli altri sono affidabili», e quindi c'è questo: «Io valgo, gli altri valgono», e questo diventa un modo di vivere, di dare fiducia, di gestire se stesso con la fiducia in se stesso, quindi di realizzare realtà positive, e così via

C'è un'altra posizione: un **attaccamento insicuro**, che cosa vuol dire?

Vuol dire che la mamma non c'è, il bambino ha sperimentato che la mamma non è sicura, non è garantita. **Mary Ainsworth** e i discepoli di Bowlby hanno inventato un esperimento, una "strange situation": c'è una stanza che il bambino non conosce, il bambino entra con la mamma o con la persona che ha cura di lui (caregiver) e ci sono diversi giocattoli, a un certo punto questa persona o la mamma esce, e si vede come reagisce il bambino.

- Il bambino che ha un attaccamento sicuro, ha un momento di crisi e poi si mette a giocare con quello che c'è: lui sa che la mamma tornerà, è affidabile;
- il bambino che ha l'attaccamento insicuro è convinto che la mamma non tornerà più e allora si dà da fare con quello che c'è,

ma la differenza si vede quando la mamma torna:

- quello che aveva un attaccamento sicuro parte deciso, corre dalla mamma, si butta nelle braccia della mamma, e così via,
- quello che aveva un attaccamento insicuro non la considera, come se non fosse ritornata la sua mamma; non gli interessa, non vuole più investire sulla mamma, continua i suoi traffici come se la mamma non fosse rientrata. È più interessato ai suoi giochi che al rapporto con la mamma. Questo bambino poi cresce e viene fuori una persona che ha fiducia in se stesso ma non ha fiducia negli altri: «**Nella vita io posso contare solo su me stesso, gli altri non sono affidabili**. Non fidarti, perché anche se adesso ci sono possono tradirti, abbandonarti in qualsiasi momento». Chi ha fatto questa esperienza con la mamma vive questa fatica nei confronti degli altri: «L'unica mia risorsa sono io e basta».

Tenete sempre conto che non sono posizioni perfette, esatte: "o uno è così o uno è così", no! C'è sempre una sfumatura, un passaggio, c'è sempre un mettere assieme secondo altri elementi reazioni di tipo diverso. Anche perché uno può aver perso fiducia nella mamma senza colpa della mamma, pensate una mamma che vada avanti e indietro in ospedale, è tutt'altro che contenta, eppure viene percepita come inaffidabile dal bambino.

La terza posizione è quella dell'**attaccamento ambivalente**.

Che cosa vuol dire? Che a volte la mamma c'è e a volte la mamma non c'è. Il bambino non sa se la mamma oggi è affidabile oppure no; a volte lo è, e a volte non lo è! Il bambino non riesce a stabilire un elemento sicuro, è sempre: «Non si sa! Spera, ma non lo sai!».

Questa è la situazione più faticosa perché il bambino non ha più fiducia negli altri ma non ha nemmeno fiducia in se stesso, perché non gli viene dato un messaggio come al bambino dell'attaccamento insicuro che: "non puoi contare sulla mamma, devi contare su te stesso e basta!", perché a lui volte può contare sulla mamma e quindi oltre a contare su se stesso ha un altro appoggio, e a volte no! E allora ti trovi in questa situazione dove: «**Io sono inaffidabile, e pure gli altri sono inaffidabili**», e quindi la vita è fatta tutta su una realtà inaffidabile.

L'elemento che è stato aggiunto poi successivamente è stato quello **dell'attaccamento insicuro disorganizzato**, ma lì è già qualcosa di abbastanza patologico, quando il bambino usa dei sostituti, ad esempio quando la mamma non c'è il bambino fa dei movimenti, si dondola, fa dei rituali, e così via, per darsi sicurezza e questa situazione diventa pesante.

Andando a studiare questi rapporti, siccome una delle materie che insegno io è la *dimensione psicologica del rapporto con Dio*, ho rilevato in maniera sorprendente come il nostro abituale rapporto con Dio corrisponde al rapporto insicuro.

Sulle dispense che do agli allievi, ci sono dei brani presi dai testi di psicologia che trattano la psicologia di Bowlby e dico: «Guarda, tu prova a mettere al posto di “*mamma*” o del “*caregiver*” (di colui che si prende cura di te) “*Dio*”, e vedi come viene fuori il discorso, la relazione che abitualmente gli uomini, i cristiani, noi, abbiamo con Dio: “posso fidarmi di me, non mi posso fidarmi di Lui”. Oppure quando torna la mamma il bambino che se ne frega e continua i suoi giochi; il fatto che Dio sia venuto in mezzo a noi che ci tocca? Che ci interessa? Abbiamo da fare il nostro lavoro, abbiamo da pensare alle cose nostre! C'è una corrispondenza molto forte tra questo tipo di attaccamento individuato da Bowlby e il rapporto che gli uomini hanno istintivamente, abitualmente, con Dio.

Andiamo avanti, a vedere la realtà della mamma:

le “colpe” che il bambino attribuisce alla mamma.

E sono colpe molto gravi, tant'è che, poi, uno dei passaggi nel rapporto con la mamma sarà il perdono della mamma: ***perdonare la mamma!*** Che cosa ha fatto la mamma di così grave che deve essere perdonata da tutti? Non è facile perdonarla, e si trovano delle persone avanti negli anni, (un manuale riportava una donna di 81 anni che litigava tutti i giorni con la mamma di 103 anni, ed erano 80 anni che litigavano!) ed è possibile che non si possa superare questo rapporto, è possibile che non ci sia un perdono, è possibile che continui questa situazione di lotta. Che cosa ha fatto la mamma di così grave? E anche il papà c'entra ma oggi parliamo di “mamma”.

Che cosa ha fatto la mamma? «Mi ha fatto nascere senza chiedermi il permesso. Posso anche essere contento di essere nato, posso anche essere contento di essere al mondo, ma, scusate, doveva deciderlo lei per me? Non era più logico che lo decidessi io per me, se volevo nascere, se volevo esistere?», voi capite subito che è un ragionamento che non funziona, ma il bambino piccolo non fa il ragionamento: «Come faceva la mamma a chiedermi prima della nascita, ma anche prima del concepimento, se volevo esistere?», ma il bambino non bada a queste sottigliezze, il bambino dice: «Ha deciso di farmi nascere senza chiedere il mio parere!», e questa realtà è talmente forte che qualche genitore se lo sente dire in faccia: «Non ti ho chiesto io di farmi nascere!». Il genitore se lo sente dire in faccia e resta lì, perché dice: «Come facevo a chiederti se eri d'accordo nel nascere, nel venire al mondo, nell'esistere? Non era possibile!», ma il bambino ha dentro questo e poi gli emerge quando può permettersi il lusso di lasciarsi sentire la rabbia contro la mamma.

Il pensiero magico

Il bambino ha un pensiero magico, vuol dire che *per lui pensare vuol dire fare sì che le cose cambino*. Il bambino pensa che ha voglia a di mangiare e gli arriva da mangiare, anche perché se non arrivasse da mangiare muore e non diventa adulto; ma l'adulto ha fatto l'esperienza che gli è sempre arrivato il mangiare. Il bambino ha freddo? A un certo punto viene scaldato! E avanti di questo passo, tutto quello che lui desidera si realizza, e la prima idea del bambino è che si realizza perché lui lo ha pensato: si chiama “pensiero magico”.

L'oggetto magico

Il secondo passo è poi “l'oggetto magico”, il bambino ha freddo, si rende conto che la coperta lo scalda, la mamma lo scalda. Come fa a scaldarlo la coperta? È magica, fa questo! *La magia serve al bambino a spiegarsi i fenomeni*. Perché non puoi spiegare a un bambino di due o tre anni il contenimento termico, è chiaro! E quindi per lui gli oggetti sono magici: fanno queste cose per il

potere che è in loro e che è magia. **Il bambino quindi è convinto che quello che lui pensa diventa realtà.**

Ma guardate che **tutte le fasi infantili che di cui vi ho parlato finora** non sono mai superate al cento per cento, **restano sempre, ancora, negli adulti.**

Naturalmente se resta un 10% - 15% uno vive tranquillo e sereno, se gli resta il 50% -60%- 70% nascono problemi, la persona ha problemi. Ad esempio si trova il ragazzino o la ragazzina preadolescente che vogliono che la realtà sia in un certo modo: «E se io voglio che la mia realtà sia così, la mia realtà è così!», non puoi portarlo ad accettare che la sua realtà è “così e punto!”. Ad esempio nel lavoro di psicologo a volte si fanno delle indagini sulla personalità di un preadolescente, o di un adolescente e questi sono impauritissimi perché dicono: «Ma io sono quello che io voglio essere! Cosa vieni tu psicologo a dirmi che io sono quello che vuoi tu? No! Io sono quello che voglio io e io ti rifiuto, perché non puoi venirmi a imporre di essere quello che vuoi tu! Io voglio essere quello che voglio io!». È difficile spiegarli che lo psicologo non decide quello che tu sei, ma va a vedere che cosa trova; però è una fatica perché c'è dietro questo pensiero magico: «Dal momento che io decido, le cose sono come io decido che debbano essere».

Abbiamo visto che il bambino si arrabbia con la mamma, abbiamo visto il complesso di Edipo, abbiamo visto il seno buono e il seno cattivo, abbiamo visto l'oggetto transizionale, e abbiamo visto tutte queste realtà di attaccamento insicuro.

La mamma lo fa arrabbiare e soprattutto il bambino ancora piccolo, nei primi anni, non può lasciarsi vivere la rabbia nei confronti della madre perché è convinto che se lui vive la rabbia che prova dentro nei confronti della mamma, questa sua rabbia (nel pensiero magico) distrugge la mamma: «Nella mia rabbia la voglio distruggere; il mio pensiero ha il potere di far capitare quello che penso, e allora io distruggo la mamma, ma io della mamma ne ho bisogno», e allora ecco che il bambino blocca le sue rabbie nei confronti della mamma e le rimuove nell'inconscio perché ha paura a viverle.

Poi il bambino cresce e a un certo punto si rende conto che lui è in grado di vivere nonostante la mamma, nonostante i genitori, ed ecco che diventa capace di lasciarsi venire fuori quello che ha dentro di sé. E allora ecco che esprime tutte quelle rabbie nei confronti dei genitori: è diventato abbastanza grande, abbastanza adulto, abbastanza forte da lasciarsele percepire.

Non so quanti genitori qui hanno fatto l'esperienza della ribellione adolescenziale dei figli. Come mai i figli sono così arrabbiati con i genitori? Le espressioni che mi hanno riportato dei genitori: «Mio figlio ci ha detto: “Vi farò pagare tutto il male che mi avete fatto!”», e questi dicono: «Ma che male gli abbiamo fatto?». Oppure il bambino che sente la voglia di vendicarsi dei genitori, ha voglia di punirli, quindi non fa quello che i genitori vogliono per principio, perché deve punirli, ma il bambino, l'adolescente non è in grado di dire da dove gli viene questa rabbia e allora la attribuisce a delle cose banali, tipo: «Non mi avete comperato quelle scarpe, che volevo. Non mi avete lasciato andare in quel posto dove volevo andare», e avanti di questo passo. Lo attribuisce a delle cose che gli sono dispiaciute e pensa che quella sia l'origine della sua rabbia. Non è in grado di andare a leggere fino in fondo da dove viene questa rabbia.

Anche tutta quella **frustrazione progressiva** di cui vi parlavo (e che è necessaria) è fonte di rabbia per lui. Quale genitore non ha dovuto dire al bambino: «No, basta, non te ne do più! Il dodicesimo gelato non te lo do»? Perché il bambino può fare delle cose anche a suo danno senza rendersene conto, e la mamma deve intervenire decisa a bloccarlo, ma il bambino non ragiona, il bambino non si rende conto che la mamma lo fa per il suo bene e si arrabbia contro la mamma, rimuove questa rabbia e a un certo punto gli vengono fuori tutte queste rabbie nei confronti della mamma e del papà e allora **c'è questo allontanamento da loro che per alti aspetti è anche funzionale alla crescita** perché sentendo la voglia di allontanarsi da loro deve tirare fuori le sue risorse per diventare capace di vivere senza di loro.

La contro dipendenza

C'è ancora un altro fenomeno che si chiama la *contro dipendenza*: intanto il bambino è dipendente dal punto di vista psicologico dai genitori e prima di tutto dalla mamma; **dipendente** perché non ha capacità, non riesce, non sa, ha questo bisogno della mamma come rifugio sicuro, e allora dipende dalla mamma. Questo è anche il motivo per cui si possono battezzare i bambini molto piccoli perché dipendono dai genitori: sono come sono i genitori, quindi se i genitori sono di una religione, il bambino è di quella religione, poi quando diventerà adolescente farà le sue scelte, ma l'inizio è in quel modo; di fatto "sceglierà poi lui", sì, sceglierà, ma adesso è così, quindi rileva questa realtà.

Il bambino cresce, e a un certo punto si sente fatto per diventare autonomo rispetto ai genitori. Prima si rende conto che è dipendente e deve ubbidire, e a un certo punto si sente fatto per gestire lui la sua vita, per essere autonomo, e allora deve dire a se stesso che lui non dipende più dai genitori e deve dirlo a se stesso. Che sistema usa il ragazzino o la ragazzina per dire a se stesso che non è più obbligato a fare quello che dicono i genitori, a fare quello che dice la mamma? C'è un solo sistema *fare esattamente il contrario di quello che ha detto la mamma*, perché non è ancora in grado di fare scelte autonome; di fatto si tratta ancora di una dipendenza, perché lui non è libero di scegliere quello che ha detto la mamma, *lui è obbligato a scegliere qualcosa di diverso*.

L'esempio più banale di tutti: la mamma dice: «Prendi questo paio di scarpe è bello, robusto, ti sta bene», e il ragazzino, a quel punto, può scegliere qualunque paio di scarpe tranne quello. Come mai? Perché se lui scegliesse quello poi non saprebbe se lo ha scelto perché lo voleva lui o perché glielo ha detto la mamma e piuttosto che restare in questo dubbio ne sceglie un altro paio; ma è obbligato a sceglierne un altro paio per dire a se stesso: «Hai visto che non sono più obbligato a fare quello che dice la mamma? Hai visto che sono diventato capace a fare quello che voglio io?». In realtà non ha questa libertà perché lui non può volere quello che gli ha detto la mamma, e magari in clima di libertà vera e di autonomia raggiunta si rende conto che quella era scelta migliore, ma il ragazzino non è in grado di fare questo.

La contro dipendenza è un passaggio che tutti incontrano nel cammino della loro autonomia. C'è il pericolo, se non è gestito bene nel rapporto con la mamma, che la persona resti in contro dipendenza tutta la vita; ma c'è di peggio, perché noi abbiamo un rapporto anche con noi stessi e anche con noi stessi si verifica questo fenomeno di passaggio dalla contro dipendenza alla libertà interiore per cui se uno non ha fatto bene questo passaggio con la mamma non lo può avere nemmeno con se stesso.

Avvengono fenomeni di questo tipo: e se stasera vado a letto e mi dico: «Questa sera devo dormire subito perché domani mattina devo alzarmi presto», non mi addormento più, è contro dipendenza. Se io mi dico: «Non devo mangiare quella cosa», qual è quella cosa che mi viene più voglia di tutti di mangiare? Quella! Che sia per motivi di salute, che sia per motivi di linea o altro, dal momento in cui mi do un ordine, mi scatta la contro dipendenza nei miei confronti e io vado nella direzione opposta a quella dell'ordine che mi sono dato. Sì, ma a questo punto è ben cosciente che io vado contro il mio interesse! Eppure uno si trova così bloccato da non sapere come venirne fuori.

In realtà in un lavoro psicologico bisogna andare a ripescare il rapporto con la mamma e a vedere allora che cosa è successo, che cosa c'è che non va, a vedere questi passaggi che ci sono stati con la mamma, per aiutare la persona a diventare autonoma. Autonoma vuol dire che se la mamma mi dice: «Metti la maglia blu», io posso liberamente, autonomamente, valutare che maglia mettermi e potrei anche arrivare alla conclusione che la maglia blu è la migliore per l'occasione, in un clima di autonomia e di libertà, altrimenti c'è la contro dipendenza.

La dipendenza è se a mamma mi ha detto: «Devi mettere la maglia blu», io metto la maglia blu sennò poi la mamma si arrabbia con me, sennò poi la mamma mi distrugge (perché prima vi dicevo "io distruggo la mamma", ma c'è anche il pericolo che la mamma distrugga me, quindi devo fare attenzione). La situazione di *ambivalente disorganizzato*, di cui vi dicevo prima, viene anche quando un genitore, una mamma, dice al figlio: «Io ti ho fatto, io ti distruggo», e sono frasi che la letteratura riporta come frasi che vengono anche dette da parte dei genitori, e che hanno delle

conseguenze. Quindi non c'è solo: «Io distruggo la mamma», ma c'è anche: «La mamma distrugge me», e questo resta dentro a livello inconscio anche se l'intelligenza ti dice che non lo farà mai, che non è vero, ma non importa: ti scoppia dentro qualcosa di convinzione! E allora ecco che quando manca questa autonomia si vive una dipendenza o una controdipendenza e bisogna andare a ripescare tutto il percorso fatto con la mamma.

Il perdono nei confronti della mamma

In questo elemento vi dicevo che il perdono è fondamentale perché non c'è solo il fatto che: «Mi hanno messo al mondo, mi hanno fatto esistere senza chiedermi il permesso», ma ***tutte le mie caratteristiche sono percepite come decise dai genitori***, ad esempio il mio sesso. Ora, in Giappone sono già più di 20 anni che i genitori decidono il sesso del figlio, ma da noi questo non si usa, per cui uno nasce come nasce, con tutta una problematica dietro. E non sono state decise tante altre caratteristiche fisiche proprio quelle che il bambino percepisce di più, proprio quelle che l'adolescente percepisce di più. Poi, andando avanti nella vita, percepisce anche delle ***caratteristiche mentali, delle caratteristiche psichiche che a volte non sono state ereditate ma imparate dai genitori*** ed è sempre un problema riuscire a identificare che cosa è ereditato proprio dal punto di vista cromosomico, biologico, da ciò che invece è stato imparato per cui si vede figli, genitori, nonni, nipoti, pronipoti che sono tutti uguali, ma è genetico o è trasmesso per apprendimento?

È la differenza tra natura e cultura, ed è sempre un interrogativo perché non sappiamo cosa dipende strettamente dalla natura e cosa dipende strettamente dalla cultura. Ci sono tante teorie e ogni tanto viene fuori una nuova teoria che dice: “è tutto così, è tutto così” e avanti, prima o poi capiremo qualche cosa di più, non bisogna scoraggiarsi.

Dunque abbiamo questo rapporto di *perdono nei confronti della mamma* che non può essere fatto una volta sola, va fatto tante volte. Le persone, gli uomini, sono diffusi nel tempo, non sono presenti tutti in un singolo momento; è Dio che è fuori del tempo, noi siamo dentro il tempo, vuol dire che la nostra realtà ha questa dimensione temporale. Se, allora, noi vogliamo fare una cosa grande, importante, e vogliamo farla sul serio, la dobbiamo fare tante volte per averla fatta realmente!

Un'esperienza che molti hanno fatto: se voglio dire a una persona che la amo, non posso dirglielo una volta sola perché una volta sola è un mattoncino. Io sento che l'amore è una casa grande 3 – 5 piani; ogni volta che dico: «Ti amo», metto un mattoncino e allora devo dirlo tante volte e solo allora veramente ho detto: «Ti amo», perché ho messo tanti mattoncini fino a quando ho realizzato questa casa.

Il problema del perdono, invece, è un muro che separa, e allora ogni volta che io perdono l'altra persona tolgo un mattone da questo muro, e in quel momento io ho l'impressione di avere veramente perdonato; il gesto che ho fatto è veramente di perdono, ma io non posso in un gesto solo realizzare il perdono, perché tolgo un mattone dal muro che ci separa: devo togliere tanti mattoni prima di togliere il muro, devo toglierne tanti. E questo vale per tutti: chiunque di noi voglia perdonare deve farlo molte volte perché solo dopo che lo ha fatto un certo numero di volte ha veramente perdonato quella persona.

Perdonare la mamma, perdonare papà, ha una conseguenza fantastica, che uno può fare crescere dentro di sé la maternità, la paternità, perché se uno non ha perdonato la mamma, rifiuta il suo essere mamma, il suo essere papà, ed ecco che noi ci troviamo a una trasmissione da generazione in generazione di fatiche educative, di problemi di rapporto tra genitori e figli.

Non sono cominciati adesso i problemi di rapporto tra genitori e figli! La storia di Edipo risale alla mitologia greca antica, quindi dovete immaginare da quanto lontano viene. C'è questa problematica, che fino a quando noi non abbiamo veramente perdonato i nostri genitori non riusciamo noi a diventare genitori validi, genitori un po' migliori, o sufficientemente buoni, dunque c'è questa realtà di diventare genitori.

La mamma di Gesù

Questo rapporto con la mamma Dio lo conosceva bene, chissà come ha fatto Dio a conoscere così bene l'uomo? Secondo me ha studiato psicologia in un'università molto valida che lo ha preparato bene!

Conosceva bene questi fenomeni e allora ha preso una persona significativa nel mondo femminile come poteva essere solo **la madre del Figlio suo**, perché questa donna ha avuto una forza, un coraggio che è ritenuto un dono speciale dello Spirito Santo perché nessun altro ha avuto questa forza, questo coraggio di non mettere nessun freno a Dio, di essere totalmente aperta a Dio.

Questo cento per cento di disponibilità a Dio si traduce con il termine "**Immacolata**", dunque questa donna che è stata così aperta e così disponibile che quando si è trattato di introdurre il Figlio di Dio nell'umanità, nella realtà creata, ci voleva una porta per entrare nell'umanità e lei è stata questa porta. Chi ricorda le Litanie Lauretane sa che c'è questa definizione: "porta del cielo", "ianua coeli", perché ci voleva questa realtà umana che dicesse di sì, perché sennò come faceva Dio a entrare nell'umanità.?

Visto dall'altra parte, dal fatto che l'umanità è stata creata prendendo per modello il Figlio suo, il Figlio di Dio, ecco che questa persona, **questo Figlio di Dio doveva essere nell'umanità**, c'era questa necessità, e il fatto che c'era questa donna così disponibile a Lui gli ha fatto venire un'idea, di dare un ruolo a questa donna di **maternità universale su tutti gli uomini**, di far sì che svolgesse un ruolo di maternità non solo verso il Figlio suo ma verso tutti gli uomini. E glielo ha chiesto, come le aveva chiesto se era disponibile ad accogliere il Figlio di Dio, e lei ha risposto: «Ok, si compia in me la tua parola», glielo ha chiesto in un momento molto solenne, in un momento molto particolare, Gesù sulla croce. Gesù sulla croce chiede a sua madre di prendere Giovanni come figlio e chiede a Giovanni di prendere sua madre come madre. E queste due persone sono d'accordo, ed ecco che c'è questo contratto in cui è coinvolta Maria e tutta l'umanità, di maternità e di figliolanza.

Di nuovo, noi sull'esperienza dei nostri genitori possiamo arrabbiarci: «Lo hanno fatto senza chiederci niente, lo hanno fatto senza interpellarci», perché noi ai piedi della croce non c'eravamo e ci troviamo con questa persona che non è Dio, questa persona che è una creatura come tutti gli altri uomini, ma ha questo ruolo particolare che Dio le ha dato come segno dell'amore di Dio per tutti noi.

Cioè Dio vuole farci vedere quanto ci ama e allora ecco che ci dà quest'opportunità di una persona nel ruolo di madre, di mamma nostra, perché? Perché quell'elemento che vi dicevo circa un'ora fa (che il bambino confida nella mamma, quando è con la mamma si sente a posto, ha risolto tutti i suoi problemi, non esistono più problemi per lui quando è in braccio alla mamma) ci resta dentro. Non ci restano dentro solo i problemi, ci restano anche queste soddisfazioni, queste sensazioni di benessere, Dio sa benissimo che ci resta dentro questo ruolo della mamma.

Una delle esperienze rilevate nella prima guerra mondiale (questa guerra senza fine con milioni di morti - la seconda guerra mondiale ne ha fatti molti di più- ma trenta, quaranta mila morti in una giornata, in un assalto!) avevano rilevato che l'invocazione più comune fra i soldati era la mamma, al di là di ogni altra relazione che potessero avere. Molti erano sposati, molti erano innamorati, molti avevano dei figli, molti avevano tante situazioni affettive importanti, ma nel momento di suprema disperazione quella che veniva fuori era l'invocazione alla mamma. Perché?

La psicologia lo spiega molto facilmente, perché questo sentirsi a posto e salvi viene proprio dal sentire nella mamma questa salvezza, e allora il Signore ha detto: «Ma poverini, ne hanno bisogno e allora diamo loro questo aiuto, questo segno di amore», quindi se noi ricorriamo a Maria, madre di Gesù, non è perché lei è brava e Dio no, non è perché lei ci ascolta e Dio no, non è perché lei ci vuol bene e Dio no, assolutamente! È un segno dell'amore di Dio, di Dio che le dice: «Senti, vai avanti tu, perché più facilmente si rivolgono a te, più facilmente si rivolgono alla mamma più che a un papà, e allora vai avanti tu, parla tu loro del mio amore. Fai sentire tu quanto io ci tengo a loro, quanto io voglio il loro bene, quanto sto vicino a loro, faglielo sentire tu».

Ed ecco che Maria è disponibile, ha accettato questo lavoro. Praticamente si è rovinata il paradiso fino alla fine dei tempi perché dovendo fare questo lavoro non può mica starsene in

paradiso a godersi il paradiso e basta! Deve fare tutte quelle fatiche che deve affrontare nel sostenere i figli che chiedono aiuto, che ricorrono a Lei e allora ecco che questa figura ce l'abbiamo vicina. Ma non pensate di potervi relazionare con Maria in un modo totalmente autonomo come vi relazionate con la vostra mamma biologica o comunque che vi ha allevato: c'è una relazione, c'è un rapporto, e se volete migliorare il vostro rapporto con Maria dovete migliorare il vostro rapporto con la vostra mamma biologica e terrena.

Eh, siamo fatti così! Noi mettiamo assieme le cose, non riusciamo a separare totalmente, ma questa condizione non è una fregatura perché se arrivate a perdonare la mamma, state meglio! Non dico poi di perdonare anche papà, lì è tutto un altro discorso, un giorno o l'altro parleremo di papà, ci sono tante somiglianze, tanti elementi in comune, ma è un discorso diverso.

Dunque, se volete migliorare il vostro discorso con Maria avete bisogno di perdonare la mamma; e nello sforzo, nel tentativo, nella ricerca di avvicinarvi a Maria vi viene più facile, naturale, istintivo, perdonare la mamma, avvicinarvi alla vostra mamma e quindi avete un vantaggio in tutte e due le direzioni contemporaneamente

***Domanda:** ho avuto un rapporto insicuro e disorganizzato rispetto alla mia mamma, e ho avuto una mamma adottiva con la quale non ho avuto un buon rapporto, quindi il rapporto con la mamma per me non esiste, non saprei come fare. A volte invoco Maria per farmi aiutare, ma è come se non la sentissi presente, mi manca il contatto quasi fisico con la mamma.*

Noi abbiamo due gambe e due piedi, per fare un cammino dobbiamo portarli avanti tutti e due, se io faccio un cammino e ne porto avanti solo uno, posso fare un cammino di poco più di 2 metri? Ne faccio 70 centimetri e poi basta.

Per fare questo cammino devi usare il rapporto con Maria e il rapporto con la mamma adottiva e anche con la mamma naturale. Forse il rapporto con la mamma naturale è quello che ti viene più facile, mentre quello con la mamma adottiva lo senti più faticoso, quindi porta un po' avanti l'uno e un po' avanti l'altro, un po' avanti uno e un po' avanti l'altro. Un po' rinnova il perdono alla mamma che ti ha adottato, e un po' ti avvicini a Maria, un po' rinnova il perdono e un po' ti avvicini a Maria, ed è proprio questo sistema dei due piedi che vanno avanti e puoi fare un cammino illimitato.

***Interlocutrice:** occorre che l'altra persona porti anche lei avanti la gamba. Chiedo come si fa a portare anche l'altro verso di noi? Quale atteggiamento, di comunicazione, di parole? Perché la buona volontà sua forse non riesce a ottenere i risultati che vorrebbe proprio perché dall'altra parte c'è quel famoso muro che lei ha detto,*

***Domanda:** a volte noi genitori facciamo delle cose che riteniamo buone e i figli invece le ritengono nocive per loro; quando abbiamo insegnato l'educazione a tavola, ad esempio, ai ragazzi abbiamo impedito di seguire il loro istinto: c'è stata una pedagogia che diceva che bisognava lasciare fare ai figli tutto quello che volevano, adesso dicono che è tutto sbagliato. A volte non si sa neanche perché si è colpevoli.*

Io ho visto dei neolaureati usare la forchetta e il coltello come un piccone, tanto che ci siamo chiesti: «Ma dobbiamo insegnare noi all'università come si usano coltello e forchetta?», a parte che dobbiamo metterci a insegnare come si scrive l'italiano!

Dunque c'è questa realtà che i genitori sono chiamati a fare ciò che sentono di bene, ciò che ritengono profondamente bene. **Lo sbaglio che fanno i genitori è quello di non amare abbastanza figli**, perché non è detto che i genitori amano i figli; si trovano tante situazioni in cui i genitori non amano a sufficienza i figli, ma proprio perché non sono capaci ad amare e non amano nessuno; a volte non si amano nemmeno all'interno della coppia di genitori, e allora c'è un cammino di affettività e di amore da fare per tutti.

All'interno di un cammino di amore c'è la percezione del bene dell'altro, e il bene del figlio qualche volta è: «Oh, se non ti sbrighi ti do un calcione», e a volte il bene del figlio è: «Ti voglio bene così come sei; va bene tutto; come sei ti voglio bene e ti amo», però è difficile capire quando è

uno e quando è l'altro, e viene proprio da una relazione di amore che è importante. Certamente se l'altro mi ama la cosa è più semplice, se c'è un rapporto reciproco il cammino è più facile, però c'è una cosa molto rassicurante: che ognuno di noi può camminare, può crescere anche in assenza del cammino dell'altro, altrimenti sarebbe una questione di fortuna: «Tu hi avuto una mamma così, sei fortunato! Punto e basta! Io sono sfortunato e non posso realizzarmi». No, non è questione di fortuna o sfortuna!

Certo che l'altra persona mi può aiutare o mi può rendere più difficile il cammino, ma sono sempre io responsabile di me. Questa è una cosa bella della religione cristiana *che Dio dà la possibilità a ogni persona di realizzarsi nella sua situazione indipendentemente da tutti gli altri*. Quindi in teoria potrebbe esserci un uomo da solo, che li ha tutti contro, e lui si realizza ugualmente, perché questo è il dono di Dio. Qualunque sia la tua situazione ti fa dono di poterti realizzare in quella situazione. E questo ci dà molta serenità perché altrimenti uno potrebbe chiedersi: «Ma posso? Ho la possibilità, oppure nemmeno teoricamente ho la possibilità?». Sarebbe triste dire: «Qualunque cosa tu faccia tanto non arriverai mai alla sufficienza», invece abbiamo questa garanzia da parte di Dio.

Domanda: potrei ritrovare il rapporto con la mia mamma con una lettera, per contattarla e rassicurarla?

La tecnica della lettera è una tecnica che consiglio a tutti. Non consiglio sempre di spedirla e di farla arrivare alla persona, ma consiglio di scrivere sul serio questa lettera sapendo già che uno non la spedirà.

Dove uno dice tutto onestamente, e dice anche la rabbia che prova, ma sa che questa rabbia è venuta da esperienze infantili che non possono essere diverse, quindi non è nemmeno giusto buttarla in faccia alla mamma come se fosse colpa sua, quando viene dall'interpretazione del bambino che la percepisce così e basta. Però questo può aiutare me a correggere il rapporto con la mamma, ad approfondirlo. E poi non c'è solo: «Ti strozzerei», ma c'è anche: «Ti amo», e bisogna dire anche quello.

Poi, sul farla arrivare all'altra persona, lì bisogna valutare l'opportunità, valutare se questa lettera può servire, magari però censurata tranquillamente per cui le cose di cui la mamma non ne può niente le può anche togliere, perché è inutile creare dei problemi in più. Qualcosa che possa aiutare, servire, far sentire ad esempio, come dicevo, il perdono, l'affetto, e così via, è una cosa buona.

Tenga conto che io non la conosco se non per questo intervento, per istinto io direi che è una cosa buona, ma poi bisogna approfondirla e rendersi conto. Se la mamma non risponde o se risponde in una maniera fredda, distaccata, diventa una fatica in più: uno deve essere disponibile a tutto. Se è possibile rassicurarla è certamente una cosa bella.

Vi auguro in questo mese di maggio di fare un cammino molto interessante nei confronti di vostra mamma e soprattutto di Maria, perché sicuramente è un cammino che aiuterà la vostra vita, renderà la vostra vita più piacevole e più gioiosa, più aperta e più libera.

Auguri.

Grazie